

WALTER VENCHIARUTTI

LONGOBARDI E LONGOBARDISMI

Spunti e suggestioni antropologiche nelle consuetudini del Cremasco

Nella tradizione popolare si conservano stratificate le vestigia delle numerose dominazioni che nel corso dei secoli passati si sono succedute sul territorio.

Il retaggio della coinè longobarda emerge dal vaglio di una indagine antropologica condotta sull'uomo cremasco. Questa analisi spazia: dalla composizione urbanistica del centro storico ai comportamenti nuziali, dalle usanze alimentari alle pratiche devozionali, dai racconti delle stalle (pastroce) all'origine dei vocaboli ancora in uso nel dialetto locale.

"Langobardos paucitas nobilitat"

Tacito, Germania, 40

Una eredità controversa

Nella sala dedicata ai Longobardi, presso il Museo Civico di Crema e del Cremasco, tra i numerosi reperti che attirano l'attenzione del visitatore (armi e arnesi da parata maschili, monili e oggetti d'abbigliamento femminili) compaiono alcune crocette in lamina d'oro, finemente lavorate, provenienti dalla necropoli offanenghese di S. Lorenzo. Portano incisi dei motivi sbalzati con punzone che rimandano a tematiche care all'iconografia nordica: animali fantastici e geometrie a spirale. Con piccoli fori, cucite sul *toh* (velo funebre), coprivano il volto del defunto e costituivano il prezioso viatico di protezione che accompagnava il cammino verso l'estrema dimora.

Di tutti gli incontri e scontri con le diverse culture succedutesi nel Cremasco forse nessuno, come quello con i Longobardi, appare tanto misterioso, contrastato eppure produttivo.

I risultati di questo destabilizzante impatto rispecchiano le contraddittorie qualità di una *gens* passata alla storia per le favolose conquiste e la repentina disfatta. Una

stirpe che aveva saputo stupire il mondo per le doti di violenza ed eroismo dei combattenti, per i sogni di grandezza dei suoi re e i modi tremendi con cui aveva inteso realizzarli.

Pur non volendo cedere alle lusinghe di un idealismo romantico ma neppure allo scetticismo negazionista, a distanza di tante generazioni, resta legittimo chiedersi cosa sia effettivamente rimasto di quella passata cultura che, nel bene e nel male, ha interessato due secoli della nostra storia, se davvero possa considerarsi completamente sparita la coinè di questa etnia e gli interessanti resti archeologici, oggi conservati in museo ne rappresentino la sola eredità pervenuta.

Al proposito tornano profetiche le parole di Gian Piero Bognetti, uno tra i più importanti studiosi del periodo altomedioevale e non casualmente chiamato, fin dai primi anni sessanta, al battesimo del neonato museo del nostro territorio:

“...In un paesaggio, dove niente preparerebbe alla esistenza di qualcosa di misterioso, succede talvolta che ci si trovi improvvisamente d’innanzi ad un’apertura del terreno, che è di banale aspetto ma che, man mano ci si inoltri in quell’oscurità, vien trasformandosi in una voragine profonda e precipite, e, più avanti, in una caverna di proporzioni gigantesche, dove il tempo si misuri a milioni di anni. E allora prendon sapore anche le leggende che la popolazione dei dintorni veniva pur ripetendo, circa i misteri di quell’antro; leggende che eran certamente distanti dalla verità su cui, a quel proposito, può indagare lo scienziato, ma che in qualche caso avevano ugualmente servito a incitare alla esplorazione e alla scoperta”¹.

Se dagli archeologi, in ambito locale, è stata rimarcata la difficoltà di far piena luce sulla cultura materiale longobarda², il presente intervento vuole proseguire la già iniziata indagine antropologica intorno alle eredità ideali e comportamentali di questa popolazione proveniente dal Nord Europa³.

Il periodo considerato è gravato dalla lacunosità dei ritrovamenti e dalla difficoltà di poter sempre riuscire a distinguere le sovrapposizioni delle popolazioni barbare di volta in volta coinvolte.

A posteriori si presenta ardua la pretesa di filtrare le dirette provenienze e la problematica diventa ancora più intricata quando si cerchi di puntare l’obiettivo sul folclore e sulle vere o presunte derivazioni linguistiche, conservate nel frasario dialettale⁴. Come per l’italiano, il vernacolo ha raccolto relitti linguistici dalle diverse tradizioni germaniche (gotica, longobarda e francone). Altri popoli nordici, rispetto ai Longobardi, si erano precedentemente stanziati sul territorio come ad esempio i Vandali e i Goti⁵; alcuni erano arrivati in contemporanea (Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Turingi, Svevi, Unni e Norici)⁶, altri successivamente (Franchi). Eppure è proprio nei settori della semantica e delle tradizioni popolari dove si possono cogliere tenaci segnali e una nutrita serie di indizi, non tutti indiscriminatamente casuali, comunque meritevoli di qualche considerazione.

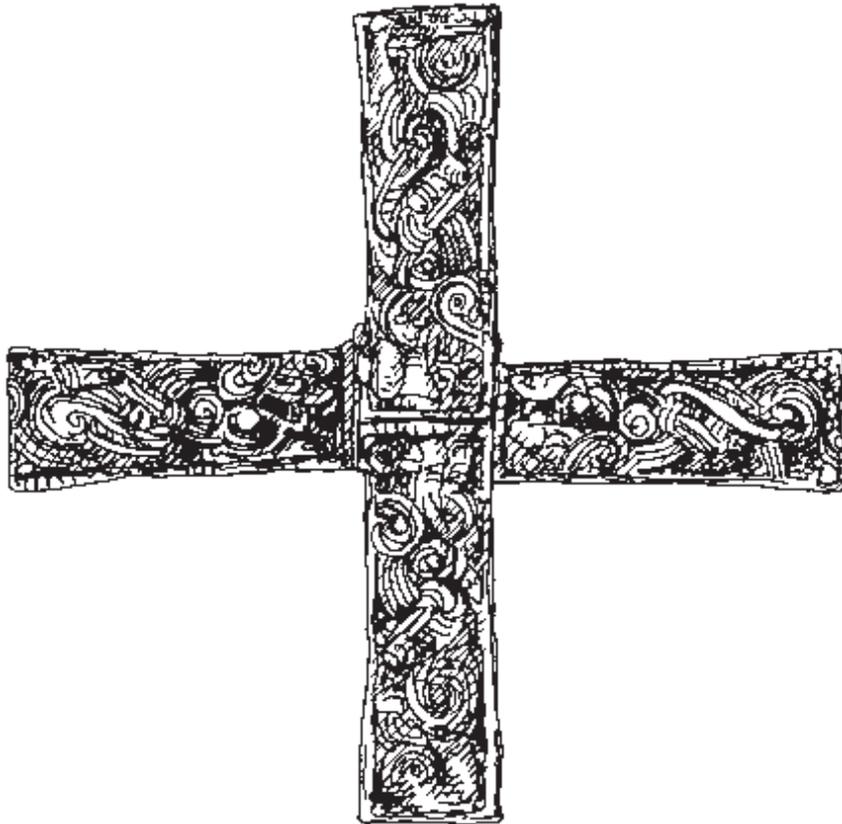


Fig. 1 – Croce in lamina d'oro, da una tomba longobarda di Offanengo.
(Disegno Arch. Magda Franzoni).

La lontana provenienza

I dati della storiografia ufficiale informano che nella primavera del 568 d.C., a tredici anni dalla fine del regno gotico, il popolo germanico dei Longobardi, di origine scandinava, proveniente dalla regione dell'Elba inferiore, dopo aver soggiornato per qualche decennio in Pannonia (Ungheria Occidentale), si apprestava a raggiungere l'Italia e attraversare le Alpi passando per il Predil. L'ondata migratoria era costituita da guerrieri, con mogli e figli, accompagnati da altri nuclei etnici alleati o sottomessi. Secondo i calcoli, proposti da differenti stime, pare che questa moltitudine dovesse restare compresa tra 150.000 e massimo 300.000 individui; una minoranza intorno al 5 % circa della restante popolazione peninsulare⁷.

A partire dal X° sec. proliferano nel patrimonio documentaristico cremonese gli atti che riportano la professione di vivere “*ex natione mea*” secondo la legge longobarda. Più che dimostrarsi espressione di specifica appartenenza offrendo un indirizzo genetico, la dichiarazione viene fatta coincidere con il decadere della tradizione arimannica, degli uomini liberi, ormai minacciati dai diritti feudali e dalle corvè imposte da nuovi ceti gentilizi⁸.

A differenza degli Ostrogoti, giunti in qualità di confederati, i Longobardi si presentavano da conquistatori. La maggioranza degli invasori professava una fede pagana e solo una parte aveva abbracciato l'arianesimo. La “*gens langobardorum*”, forte delle tradizioni claniche, era strettamente determinata a non perdere quella identità primitiva che aveva caratterizzato tutti i suoi precedenti spostamenti.

Etnia, lingua, usanze e religiosità, nella marcia intrapresa verso sud, costituivano la differenza che aveva permesso a questi nomadi di conquistare nuove terre, senza finire per confondersi con gli stanziali. La saga composta da Paolo Diacono, coacervo di mito e storia, tratteggia un quadro perfetto di antropologia popolare. Fin dalle prime pagine il nostro interesse è attirato da una considerazione mitologico-iconografica, relazionabile al contesto cremasco.

La cronaca paolina inizia dedicando un intero capitolo ad illustrare il fantastico tema dei sette dormienti⁹, del quale una significativa rappresentazione compare affrescata nella parte absidale della cattedrale di Crema. La leggenda di un evento così prodigioso, fin dall'alto medioevo, aveva prodotto enorme scalpore, sia in Europa che in Oriente. Riuscendo a superare barriere geografiche, politiche e confessionali ha lasciato tracce in Francia, ad Efeso ed anche in Germania¹⁰.

Nel raccontare l'epopea del suo popolo, il monaco di Cividale, narra che, durante la ricerca di sedi più ospitali, l'antico nome di Winnili (cani folli, infuriati) venne sostituito con quello di Longobardi (lunghe barbe). L'occasione sembra sia stata fornita dalla vittoria sui Vandali ed evidentemente il cambiamento onomastico sottintendeva l'acquisto di una nuova identità.

Con il nomadismo erano stati abbandonati i culti riservati alla divinità femminile Frea, legati al mondo agricolo, ai mitemi della grande madre, dea del piacere e della fecondità¹¹.

Il passaggio al culto di Wotan-Odino, dio della guerra, si presentava più consono al ruolo militarizzato, assunto dal gruppo migrante¹² ed alla successiva diffusione, nei territori occupati, dei santi guerrieri.

La fase demetrica¹³ veniva così superata con il passaggio devozionale dai Vani e agli Asi, le due grandi famiglie, facenti parte del pantheon nordico indoeuropeo.

Sempre nella *Historia Langobardorum* compare il leit motif delle tre funzioni: sacrale, guerriera, mercantile, riconducibili alla triade di Uppsala: Odinn, Thôrr, Freyr¹⁴ che nella mitologia comparata sono corrispettivi ai precapitolini Giove, Marte e Quirino.

Analogamente le gesta dei due gemelli, fondatori-capostipiti dei Longobardi: Ibore e Aione¹⁵, offrono singolari analogie con la saga sassone dei fratelli gemelli Hengest-Horsa, con quella vedica di Nâsatya-Ašvin e con la più vicina diade romana di Romolo e Remo.

Queste considerazioni sono motivate dal sorprendente perdurare dell'ideologia tri-

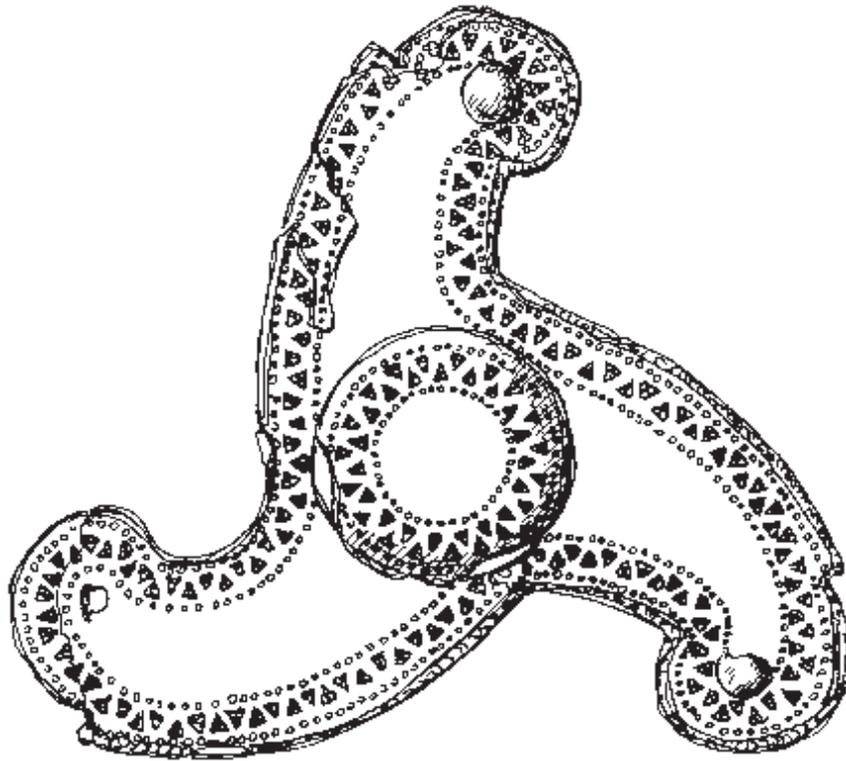


Fig. 2 – Triquetra (decorazione dello scudo), da una tomba longobarda di Offanengo.
(Disegno Arch. Magda Franzoni).

partitica, basata sulla separazione dei poteri¹⁶, in seno alle tradizioni sociali delle nostre comunità. Di essa restano palesi prestiti nell'economia moderna e tangibili impronte nella disposizione urbanistica riservata ai centri urbani dove, anche Crema, nei secoli successivi sembra non sfuggire a tale regola. A tale riguardo il centro storico della città può fornire un esempio alquanto significativo¹⁷.

Il paganesimo e le superstizioni

La cultura longobarda iniziale rivestiva caratteri prevalentemente sciamanici, intrisa com'era di concezioni magico-totemiche; educata all'esempio dei *bersekir* (i guerrieri belva), alle spettrali apparizioni del *feralis exercitus* (esercito dei morti guidato da Odino)¹⁸, pervasa dai campioni-modello che si identificavano nei terribili combattenti cinocefali, predoni avidi di bottino.

Agli stanziali italici l'aspetto estetico dei nuovi venuti dovette apparire alquanto selvaggio: la loro nuca era completamente rasata e le lunghe barbe congiungendosi ai capelli ricadevano sulla faccia, oscurando il viso. Questa acconciatura rituale rimaneva ad una potenziale identificazione fisica con il dio Wotan, dalla lunga barba. Nella cultura eroica, i crimini considerati nefandi, come l'abbandono dei compagni in battaglia, venivano puniti con la *decalvatio*. Sottoposto con la pena dello sco-

tennamento il soldato longobardo perdeva il rispetto della virilità combattiva. Per questo motivo il duca di Bergamo Rotarit, dopo la sconfitta, prima di essere mandato in esilio, era stato umiliato con il taglio dei capelli e della barba¹⁹. La capigliatura rappresentava qualcosa di magico. Dopo la tonsura e la rasatura della prima barba il giovane veniva adottato dal padrino²⁰ e la giovane donna, si preparava in tale modo al matrimonio acquisendo il nome di tosa²¹.

La maggiore età arrivava al compimento del dodicesimo compleanno e fino ad allora il ragazzo non aveva il diritto di portare le armi, né di sedere a tavola con i genitori²².

Per i romani, dalle pratiche raffinate e colte, ingentiliti dal cristianesimo e impigriti dalla sedentarietà, i primi rappresentanti di questa “*nefandissima gens*” dovettero apparire portatori di usanze strane, barbare e feroci. Distruggevano le città, depredavano le chiese uccidendo i sacerdoti, razziavano le ricchezze dei proprietari terrieri e terrorizzavano la popolazione.

Come considerare altrimenti il vezzo di conservare parti corporee del nemico ucciso (nello specifico il cranio-tazza di Cunimondo) o promuovere pratiche non tanto larvate di antropofagismo (le improprie libagioni del primo re Alboino).

In altri tempi e altre circostanze, analoghi comportamenti hanno fornito abbondante materia di riflessione, contribuendo ad aprire il dibattito moderno sulle tematiche multiculturali, promuovendo l’impegno dei principali pionieri dell’ etnologia²³.

Ai Longobardi va imputato l’annientamento del vecchio ceto dominante, formato da possidenti latini, che vennero sostituiti da incaricati ufficiali: il *dux* (preposto, comandante militare), i *marphais* (custodi della cavalleria regia), gli *sculdahis* (sindaci, signori dei villaggi) a loro volta alle dipendenze da conti, da duchi e infine dal re, quest’ultimo seguito da un codazzo di *gasindi* (funzionari di corte) e *gastaldi* (amministratori di beni reali).

I nuovi venuti pur subendo l’influsso del diritto romano restarono con tenacia ancorati alle tradizioni, privilegiando il potere comunitario contro quello assolutistico romano. Anche l’elezione assembleare del sovrano differiva notevolmente dalle usanze latine, basate sul principio ereditario. La volontà collettiva veniva espressa attraverso il *gairethinx*, l’assemblea generale degli uomini liberi.

Il beneficio, il giurispatronato, il legato, l’opera, le confraternite sono istituti giuridici autonomi, rispetto all’amministrazione parrocchiale, che tanto hanno caratterizzato l’attività religiosa laica fino alla modernità. Sono originati da forme del diritto germanico che lasciavano ad alcune famiglie maggioranti²⁴ o all’intera comunità diritti di scelta in merito all’elezione dei prelati.

Se nel Cremasco l’importante ruolo di questi istituti, in particolare l’associazionismo espresso dalle confraternite, è da tutti conosciuto, pochi sono al corrente dell’esistenza dei diritti elettivi per la nomina del parroco, da parte di membri o fami-

glie della comunità, consuetudine che ha vantato esempi fino ai nostri giorni. A Crema la famiglia dei nobili Vailati ebbe fino alla nomina del Sac. Luigi Cavalletti (1949) il diritto di scelta fra tre sacerdoti presentati dal Vescovo per la candidatura a parroco di S. Benedetto. Nel medioevo presso i popoli Germanici colui che fondava una chiesa nella sua proprietà ne esercitava ogni diritto, prescindendo anche dal Vescovo o dal Papa. Nel sec. XI, durante la lotta per le investiture, Gregorio VII aveva rivendicato esclusivamente a sé la nomina dei Vescovi e il diritto di proprietà dei fondatori di chiese o di benefici veniva trasformato nel diritto a designare il sacerdote alla chiesa o al beneficio da lui fondato²⁵.

Proseguendo nell'esame comportamentale degli invasori affiorano tracce del primitivo paganesimo imbevuto di stregoneria, atteggiamenti superstiziosi, alcuni dei quali hanno costituito parte del bagaglio sapienziale gelosamente custodito nella cultura del folclore contadino.

Ne sono esempi evidenti:

- *i banchetti rituali* eseguiti in onore delle divinità. Queste manifestazioni possono essere equiparate ai pranzi festivi che si svolgevano nei singoli paesi in occasione delle sagre, alle abbuffate sociali e *ai merendén* delle fiere locali dove la forza e la prestanza fisica dei giovani venivano stabilite in base alla loro voracità²⁶,
- *l'abitudine alimentare* in certe ricorrenze²⁷ ad immolare e consumare la carne di determinati animali,
- *il significato totemico* attribuito ad alcuni animali: cani, lupi, uccelli. Queste abitudini proseguono nel medioevo quando gli animali diventano i simboli più frequenti rappresentati nei blasoni delle più influenti casate cremasche²⁸, e nelle pratiche riservate alla venerazione di alberi sacri. Per quanto riguarda i riti primaverili legati alla sacralità dell'albero è testimoniata dal Racchetti la consuetudine, proibita nel 1656, del piantar maggio che si celebrava nei villaggi l'ultima sera di aprile, poi trasformatasi nel gioco dell'albero della cuccagna²⁹. Alcune cerimonie lustrali longobarde conservano poi sorprendenti analogie con i culti d'acqua accertati nella campagna soresinese³⁰,
- *l'ars diabolica* del vaticinio. La possibilità di conoscere il futuro implica la presunzione di poterlo dominare e quindi assoggettare alle proprie necessità. Le credenze contadine del Cremonese sono intrise di situazioni che evocano il vaticinio al fine di addomesticare gli elementi atmosferici. Ne sono esempi: la previsione della ghirlanda, secondo cui i mesi dell'anno troverebbero corrispondenza con i giorni di gennaio dal 1 al 12. Dal 13 al 24 il percorso è a ritroso, 25-26-27-28 equivarrebbero alle quattro stagioni, mentre 29, 30, 31, sono i giorni della merla³¹. Altri mezzi per pronosticare il futuro sono offerti dalla consuetudine di porre in un guscio di noce svuotato o nell'incavo di una cipolla cruda del sale per trarne gli auspici del tempo. Infine la *barchèta da San Peder*: la sera del 28 giu-

gno si metteva nel campo un bicchiere con acqua e albume d'uovo. La mattina seguente in base alla consistenza e alla riuscita della barchetta che la rugiada aveva formato, si traevano le previsioni in merito alla seconda parte dell'anno.

La stagione degli editti

Buona parte dei vocaboli longobardi pervenutici derivano da contratti e testi giuridici. Dopo quasi cent'anni dal primo insediamento, con l'editto di Rotari (636-652) e nello sviluppo delle *Origo gentis langobardorum*, elaborate sotto Grimoaldo (662-671), sopravvivevano ancora tutta una serie di consuetudini tradizionali che vennero trasformate in leggi scritte.

La stessa codificazione ufficiale, in lingua latina, di pratiche che, fino allora, erano state trasmesse oralmente, conferma il tentativo, posto in atto dai re Longobardi, di salvaguardare per quanto possibile l'identità nazionale. Un legame con il passato mitico e pagano che le conversioni, i matrimoni misti, le perdite umane causate da conflittualità, dispersione, scarsità numerica e gli invitanti costumi della popolazione romanizzata, rischiavano di compromettere. Già in questi tentativi di conservazione sono presenti i germi del rinnovamento. La sostituzione della *faihida* (vendetta familiare) con il *widergeld* o *quadrigildo* (il prezzo del sangue) e la condanna esplicita rivolta a maghi e aruspici, sono inequivocabili i segnali di un processo di revisione e adattamento che rappresentavano nuovi prodromi dell'inevitabile declino.

Nei regolamenti legislativi prende corpo l'emarginazione femminile della *masca* (strega)³² ed il conseguente divieto verso qualsiasi forma di incantesimo. Compare ripetitivamente il binomio lebbrosa - indemoniata³³, secondo il presupposto che valuta la malattia del corpo come effetto di una malattia dello spirito³⁴. Simili credenze, dure a morire, riecheggiano nei racconti popolari della tradizione cremasca dove alcuni sfortunati protagonisti delle *pastòce*³⁵ sono menomati fisicamente e presentano difetti appariscenti. Anche i proverbi popolari perseguono una concezione, poco cristiana, tendente alla emarginazione del diverso: “*dai segnàt (striàt) da Dio, stéga tri pas 'ndrio / sòp e sguèrs iè maledèt per tötì i vèrs*”.

Indubbiamente nella società longobarda, nonostante il rispetto dovuto alle eroine e la devozione per le regine³⁶, la figura della donna comune occupa un ruolo subordinato rispetto all'uomo. Ogni femmina, nata libera, doveva necessariamente sottostare al *mundio* (tutela, potestà) di un maschio³⁷, né poteva liberamente acquistare o vendere immobili in prima persona. L'editto di Rotari stabilisce i termini delle convenzioni nuziali: durante gli sponsali, doveva essere fissata la *meta*³⁸, prezzo per l'acquisto della futura sposa. Il valore del *mundio*³⁹ era stabilito dalla somma di denaro che il marito pagava al padre della futura moglie.

Nel secolo scorso il dialetto cremasco conservava un termine di provenienza longobarda: *la stirpa* (< long. *scherpa*). Il lemma genericamente definiva la dote fornita dalla madre della sposa, mentre il padre o il mundoaldo provvedevano al *faderfio*, un versamento in denaro o capi di bestiame.

Era ancora in uso, nei paesi del circondario, stilare una lista accurata di beni che, dopo il matrimonio, avrebbero accompagnato la sposa nella casa del marito. L'elenco, redatto in duplice copia, conteneva la descrizione di utensili, capi di vestiario e arredi vari.

Ogni oggetto, veniva periziato da un mediatore e compariva affiancato dal relativo prezzo.

Il documento fungeva da scrittura privata e in caso di morte di uno dei contraenti assumeva al ruolo di testimonianza incontrovertibile⁴⁰. Sono numerosi al riguardo gli elenchi pervenuti, alcuni risalenti ai primi decenni del XVIII sec.⁴¹. In essi, sono riportate le sottoscrizioni dell'estensore (solitamente il parroco o il sarto del paese), del marito, del padre/ tutore e dei possibili testimoni, ma non compare mai la firma della sposa. Da questo primo indizio, molto esplicitamente, si coglie l'influenza di un forte sistema patriarcale che domina anche la sfera privata del nostro mondo contadino.

Sempre in ambito matrimoniale le *Abstulfi leges* comminano sanzioni a tutti coloro che organizzano scherzi pesanti, gettando acqua lurida o sterco, durante il passaggio degli sposi e del corteo di damigelle e valletti (*troctingi*)⁴².

Tutt'oggi, prima e dopo la solenne cerimonia nuziale assistiamo all'uso di scrivere motteggi e lanciare riso. In passato, tali manifestazioni comportavano scritte benaugurali, talvolta ingiuriose, che venivano vergate sui muri all'indirizzo della novella coppia. I più anziani rammentano le *rescàde*: righe disegnate sulla strada che dalla casa della fidanzata arrivavano alla chiesa. Solitamente erano tracciate con calce, pula, segatura, riso, fiori⁴³ ma in qualche caso anche con del letame.

Sempre nelle *leges* sono descritte, in modo circostanziato e quasi macabro, tutte le possibili violenze, lesioni o ferite, fatte al corpo umano: l'amputazione della mano, il taglio del naso, del piede ecc. Ogni offesa poteva essere riscattata attraverso il pagamento di una somma prestabilita, il cui ammontare dipendeva dall'*angargathungi*, rango del soggetto offeso.

Lo scopo principale della monetizzazione di un reato era quello di evitare, per quanto possibile, che il perpetrarsi delle inimicizie interne degenerasse in spargimenti di sangue.

Quando risultava difficile avvalorare le prove, incolpando o assolvendo, erano previsti il giuramento e nei casi più gravi il giudizio di Dio (l'ordalia) che si risolveva attraverso le prove dell'acqua bollente, del camminare sulle braci ardenti, del guardare un fiume, oppure del duello.

Se l'accusato era donna, in rappresentanza veniva designato un campione prescelto⁴⁴.

Dalla fara alla corte, dalla corte alla famiglia contadina

Le antiche *cawarfidae*, ereditate dagli antenati, erano riuscite per secoli nel compito di proteggere l'*ethnos*. I riti tribali della freccia, volti all'inglobamento di nuove schiere nel novero degli uomini liberi⁴⁵ avevano facilitato il compito di poter sufficientemente garantire l'estensione dei territori presidiati. Il sistema di controllo territoriale veniva assolto dalle *fare*⁴⁶, manipoli viaggianti, composti da gruppi familiari. Queste organizzazioni erano strutturate in maniera gerarchica. Al vertice stava un autorevole personaggio, che fungeva da capo carismatico, obbedito da tutti gli *arimanni* (uomini liberi, *exercitales* / *fideles*) passati nel novero dei proprietari fondiari (*possessores*), poi venivano gli *aldi* (semiliberi), gli *skalk* (servi, poveri, rustici)⁴⁷, infine le donne e gli schiavi.

Le fare, guidate da un responsabile, costituiscono il vero punto di forza della strategia posta in atto dai Longobardi nel confronto-scontro con le comunità indigene, di volta in volta assoggettate. Nelle zone invase assolvevano alla funzione di presidio viaggiante, occupando gli interni di torri e castelli, chiamati *salae*⁴⁸. Le comuni abitazioni, negli anni del primo arrivo, erano costituite da case in legno, edificate su fondamenta, ancora visibili, costituite da pali, come nel caso di Palazzo Pignano⁴⁹, dove sorgevano ai margini dell'abitato, in prossimità dell'ipocausto di una villa romana tardo imperiale⁵⁰.

Risulta alquanto significativo osservare come proprio in vicinanza delle antiche *plebs* (primi centri battesimali) a Offanengo, Palazzo Pignano, Ripalta Arpina siano state anche rinvenute tracce di necropoli longobarde.

Ben presto le mobili bande armate assunsero carattere stanziale trasformandosi in *curtis*⁵¹.

Il passaggio delle unità viaggianti, formate da consanguinei armati, all'adattamento sedentario delle corti, costituisce la prima tappa di un lento processo che andrà poi a ridefinire la tipologia familiare espressasi nella tradizione colonica. I caratteri arcaici e reciproci di tale derivazione ricalcano quelli già evidenziati nella descrizione del nucleo rurale⁵².

La famiglia contadina e quella longobarda offrono il caso di gruppi parentali:

- *complessi* = al loro interno raccoglievano più generazioni e coinvolgevano famiglie di fratelli, con famigli, servi e aiutanti;
- *patriarcali* = governati da una gerarchia maschile ai cui vertici stava un capofamiglia (al *culunèl*, al *regiùr* nella tradizione rurale locale). Numerose testimonianze concordano nel confermare l'aspetto autoritario svolto dal capofamiglia. A lui era riservato il diritto di aprire la conversazione, di vincolare contrattualmente la piccola comunità della cascina, il suo giudizio era inappellabile e a tavola gli spettavano il posto e i bocconi migliori⁵³;

- *isolati* = l'allontanamento inizialmente era dovuto alla volontà di vivere separati dai romanizzati⁵⁴, successivamente era coinciso con la decadenza del sistema viario o per evitare contagi e incursioni, infine l'isolamento era dipeso dal sistema feudale;
- *autonomi* = prevalentemente basati su di una economia tendente all'autosufficienza;
- *solidali* = il vincolo del sangue ma soprattutto l'aiuto reciproco, nei momenti di calamità, rendeva questi nuclei estremamente compatti;
- *complementari* = l'organizzazione interna del lavoro si basava sulla possibilità di interscambio e sostituzione nello svolgimento delle attività lavorative;
- *comunitari* = esisteva un fondo comune dal quale attingere e la proprietà dei campi, degli attrezzi e degli animali era indivisa.

La cristianizzazione

In Italia il movimento di penetrazione posto in atto dalla calata dei longobardi aveva incontrato due ostacoli: il dominio bizantino e la chiesa di Roma.

Se il primo intralcio fu in parte superato, Roma si frapperà sempre all'unificazione del regno italico e la chiamata dei Franchi, a paladini della causa pontificia, procurerà la loro definitiva disfatta.

Il lento, progressivo processo verso la cristianizzazione fu uno dei principali motivi di perdita della primitiva identità.

Al più attento studioso di religiosità longobarda non è sfuggito che nei “...*titoli delle chiese che si trovano più tardi, nelle località dove le arimannie sono attestate o indiziate e nei castelli sicuramente longobardi, ci sembra di scorgere la preoccupazione di dedicarle a chi rappresenti la lotta con l'arianesimo o qualche aspetto dogmatico in antitesi con esso*”⁵⁵.

Per alcuni *loca sanctorum* le intitolazioni assumevano carattere esaugurale. Veniva promossa in veste antipagana ed antiariana l'acquisizione di un patrono che avesse avuto la funzione di “*malleus haereticorum*”, combattente e persecutore dei fenomeni eterodossi (S. Agata, S. Eusebio, S. Martino, S. Ambrogio). In altri casi le peculiari dediche ribadivano il carattere divino del Cristo ad esempio S. Salvatore, SS. Trinità; oppure si facevano propri i patroni degli avversari, ad esempio S. Zeno e S. Giorgio in veste anti-bizantina, S. Martino anti-franca. Risulta alquanto significativa la rappresentazione iconografica della Trinità di cui permangono lacerti in successive importanti chiese (ad esempio nella più antica pieve di Soncino). Qui l'ortodossia raffigura tre persone uguali e distinte ed evidenzia la posizione antiariana nel concetto della natura paritetica e divina del Cristo. A livello popolare la rappresentazione trinitaria e quella della sacra famiglia, attraverso le santelle, hanno

continuato a proporre, fino ai giorni nostri una interessante distinzione fisica e gerarchica con la raffigurazione piramidale della colomba, del padre barbuto e del crocefisso o di Gesù Bambino⁵⁶.

Nella maggior parte dei casi gli oratori prendevano titolo da santi, martiri o confessori che per specifici motivi, anche personali, erano stati eletti da parte del maggiore in qualità di protettori⁵⁷. Dopo Teodolinda, a partire dalla seconda metà del VII sec., con la cristianizzazione delle famiglie gentilizie, pur nella versione scismatica tricapolina, assistiamo al reinsediamento dei vescovi cattolici alle cattedre delle città settentrionali che, in occasione dell'invasione, erano state frettolosamente abbandonate. Si apriva un nuovo periodo di relativa convivenza nella reciproca distinzione dei rispettivi ruoli: vincitori-padroni e vinti-servitori. Re, regine e duchi convertiti per sincerità o convenienza aprivano chiese e inauguravano conventi, i cui intestatari si trasformavano in altrettanti protettori della *gens longobarda*⁵⁸.

I fedeli a loro volta con la devozione e la frequenza alle funzioni religiose confermano la fortuna dei santi, che dipendeva soprattutto dall'ottenimento delle grazie richieste, dalla capacità di entrare in sintonia e in certo modo garantire una velata assuefazione ai culti precedentemente praticati.

Quest'ultima considerazione spiega la frequente devozione ai santi guerrieri (S. Giorgio e S. Michele) che incontrarono subito tra i Longobardi un riconoscimento generale e incondizionato. Specialmente la figura di S. Michele, l'arcangelo combattente con la lancia, rappresentato mentre scaglia fulmini o in veste di potente psicopompo, pesatore di anime defunte, trovava sorprendenti analogie con Odino, il dio degli antenati.

*“Le dedicazioni vanno considerate come autentici documenti storici, il più delle volte degni di particolare considerazione... nella quasi totalità, gli edifici sacri sono situati nell'area sulla quale ne sorgeva uno più antico... (e sono) la testimonianza concreta della presenza attiva di certe forze o correnti religiose pur nell'ambito della chiesa”*⁵⁹.

La capillare distribuzione di chiese o piccoli sacelli campestri offerti alla memoria di questi santi costituisce una ulteriore prova a conferma della sistematica longobardizzazione subita dal territorio compreso tra Adda e Serio⁶⁰ in base ad una politica che tendeva ad evitare prolungati assedi e lo scontro diretto con i più stabili baluardi imperiali. La città di Cremona era stata tardivamente conquistata dopo circa 35 anni dal primo arrivo in Italia, strategia che aveva contribuito al dislocamento degli acuartieramenti nella zona nord ovest della provincia cremonese⁶¹.

Ipotesi stanziali della colonizzazione longobarda nel Cremasco

La concentrazione di questi insediamenti è resa evidente da siti archeologici dove sono stati rinvenuti più numerosi ritrovamenti appartenenti alla *coinè* longobarda⁶².

Nella parte più meridionale dell'*ager bergomensis*, identificata nel medioevo con l'appellativo di *Insula Fulcherii*, in corrispondenza del territorio Cremasco, le necropoli hanno rivelato un'area di forte longobardizzazione⁶³ idealmente compresa nel quadrilatero con perimetro gli estremi Castelvignone-Madignano (N-S) e Gallignano-Dovera (E-O).

La strategia di penetrazione perseguita in Italia non sembrerebbe del tutto casuale, bensì frutto di un progetto preordinato. I Longobardi, guidati da Alboino, avevano occupato sistematicamente i centri nodali più importanti, percorrendo di volta in volta il tracciato delle strade romane ancora esistenti:

- nel 568 la Postumia (Cividale → Aquileia → Treviso → Vicenza → Verona);
- nel 569 la Gallica (Brescia → Bergamo → Milano);
- nel 570 la via Emilia (Parma → Modena → Bologna → Imola).

In un secondo tempo erano state affrontate le rimanenti sacche di resistenza più impegnative: Pavia (572), Isola Comacina (588), Padova (601), Mantova (602) e infine Cremona.

La conquista e distruzione di Cremona, caposaldo e porto bizantino, avvenne tardivamente, solo nel 603 ad opera di Agilulfo. Le tre *curtes regie* (Pianengo 976, Offanengo 982 e Ripalta Arpina 948), dove si concentravano i beni legati al demanio, poi passati a far parte dei vasti possedimenti Gisalbertini⁶⁴, offrono un quadro della direttrice attraverso la quale si era andata diffondendo la loro presenza nel territorio cremasco.

Partendo da nord sono stati accertati siti archeologici longobardi a Castelvignone, Camisano, Sergnano, Bottaiano, Ricengo, Offanengo, Palazzo Pignano, Madignano (Il Marzale), Ripalta Arpina.

Si configura così una linea di demarcazione che segue il percorso della strada regia, proveniente da Bergamo e scende fino ad intersecare nei pressi di Montodine la direttrice romana *Laus Pompeia-Cremona*.

La deviazione di Palazzo Pignano è supportata dall'importanza che questo centro aveva già consolidato in epoca romana. La consistenza dei ritrovamenti⁶⁵, insieme alla tradizione documentaria posteriore⁶⁶ hanno fatto ipotizzare che questo complesso potesse costituire la sede di un ducato longobardo⁶⁷.

Rimane problematico stabilire in quale modo Pietro Terni, primo e maggior storico cremasco, sia giunto, con una precisione a dir poco cronometrica, a stabilire giorno, mese ed anno della presunta fondazione di Crema. Per il mese e giorno (15 agosto) è plausibile osservare la coincidenza con la festa dell'Assunta, cui è dedicata l'odierna cattedrale e probabilmente lo era anche l'oratorio preesistente alla costruzione del precedente duomo romanico. La perplessità sorge riguardo all'indicazione dell'anno (570 d.C.) di cui il cronista locale non fornisce la fonte.

Sono comunque attendibili alcune motivate congetture che avrebbero portato, in una situazione critica, alla costituzione del primo, seppur esiguo, centro abitato. Seguendo la pedemontana gallica i primi Longobardi erano giunti alle porte di Milano. La città capitolava il 3 settembre 569 e lo stesso anno cedevano le vicine città di Brescia e Bergamo. Il clero milanese guidato dall'Arcivescovo Onorato aveva nel frattempo trovato rifugio a Genova, mentre “...*Molti nobili delle Città vicine, sapendo gli secreti lochi, et qualità del Isula dilla Mosa, che apena le fere possevano penetrargli, in quella con le cose care confugirono...et al meglio che ponno cum materia del boscho, et de paludi fabricano tugurij et capannuzze*”⁶⁸.

Lo storico precisa che il posto su cui si erano riuniti i rifugiati, boscoso e paludoso, già in passato “*per altri tempi di guerra et di peste*” aveva fornito un sicuro riparo a profughi che vi avevano attraccato e si erano salvati.

Quando successivamente Agilulfo nel 603, proveniente da Milano, transitava per cingere l'assedio a Cremona, sempre secondo il Terni, aveva ricevuto degna ospitalità presso i Conti di Palazzo Pignano.

Il fatto comproverebbe che nell'area di Crema non doveva esistere ancora un agglomerato consistente anche se sull'Insula Fulcheria potevano essere rimasti “*tuguri e capannuzze*” del provvisorio soggiorno. La futura città per diventare castrum, sempre grazie a doti ospitali, avrebbe dovuto attendere la fine dell'XI sec.⁶⁹.

Tracce longobarde nelle tradizioni folcloriche

Per quanto concerne l'alimentazione, una leggenda molto diffusa in Lombardia⁷⁰ vorrebbe far derivare il dolce pasquale della colomba dall'omaggio tributato ad Alboino dai Pavesi, allorquando li ebbe risparmiati da sicura strage. In alcuni paesi cremaschi con il nome di “*culumbine*” venivano preparate delle tortine di pasta frolla, a forma di uccello, cotte utilizzando il calore del forno comunitario⁷¹. Ma è soprattutto un dolce povero, *al bisulà*, a forma di ciambella a ricordarci, nella forma originale di pane a foggia di corona col buco, quella *scutella de cambio* che veniva impiegata in sostituzione del denaro come mezzo di scambio. Il foro centrale impediva la frode basata sul mancato calo di cottura e date le dimensioni, (si calcola che questi pani arrivassero a pesare quasi un chilo e mezzo l'uno) ne facilitava il trasporto; potevano infatti esser infilati sul braccio oppure passati in una corda o un bastone⁷².

Nel folclore locale il nome attribuito alla tipica maschera cremasca, di recente introduzione nel carnevale locale⁷³, è quello di *Gagèt*, appellativo che identifica il contadinello provveduto che viene in città. L'appellativo del ruspante villico conserva una singolare omofonia con “*gahagium*”, vocabolo longobardo, inteso a distinguere il terreno o bosco riservato⁷⁴ che si concilia con la natura agreste e silvana del personaggio.

È però nell'ambito delle *pastoce* dove si può cogliere una messe di metafore fantastiche, di simbolismi e situazioni rocambolesche, affondanti le radici in un lontano passato.

In altra sede sono già stati sottolineati i legami che i tanti pennuti d'oro, protagonisti del mondo delle favole locali, hanno intrattenuto con la famosa chioccia monzese ed i suoi sette pulcini, meglio conosciuti come tesoro della regina Teodolinda⁷⁵. Le fasi strutturali in cui si articolano i racconti delle stalle mantengono sequele atte a rievocare parallelismi con eventi realmente accaduti. Occorre naturalmente scervere il processo di idealizzazione, semplificazione e adattamento che queste storie hanno subito, passando di bocca in bocca, sfidando secoli, attraverso mode e culture, per approdare fino a noi.

Il più diffuso tra i racconti delle stalle, tipico dell'area cremasca è "*la pastòcia da la cagnulina*". I personaggi della storia sono notoriamente un lupo ed un cane antropizzati e soggetti di una diversa idealizzazione.

Il cane partecipa ad un simbolismo di tipo ascendente in quanto in tutte le mitologie passate (da Cerbero ad Anubis, dallo Xolotl al Garm) è sempre stato ascritto al mondo oscuro e sotterraneo degli inferi, rivestendo le funzioni di accompagnatore delle anime dei morti, godendo poca simpatia se non il palese disprezzo. Solo nel basso medioevo, grazie all'araldica, prende consistenza una rivalutazione dell'animale che diventa modello di vigilanza e dell'amicizia. Il veltro scolpito dall'Antelami sui portali delle cattedrali⁷⁶ verrà considerato emblema di restaurazione dell'impero e le più importanti famiglie cremasche si onoreranno di portare disegnato sullo stemma la figura del mastino, del levriero o del bracco (ad es. Benzoni, Conti di Capralba, Zini, Lucini, Zucca, ecc.).

Il simbolismo del lupo ha seguito invece un corso discendente. Nei miti greco-romani la sua effigie viene accostata ad Apollo, dio-sole. Il *lukos* dei greci deriva da *lukè*, prima luce del mattino. La stessa fondazione di Roma è resa possibile dall'intervento materno di una lupa che poi figurerà *logos* della città e del suo dominio sul mondo. *Belen* è il dio gallico della luce. Nelle antichissime tradizioni venatorie dei popoli indoeuropei i lupi sono ammirati per il proverbiale stoicismo e molti popoli si chiamavano con il loro nome (Daci, Sciti, Licaoni, Lucani, Irpini). L'identificazione con questi eponimi etnici riguardava società costituite da cacciatori, gruppi di immigrati alla ricerca di nuove terre, bande giovanili di fuggiaschi delle primavere sacre (*Veria Sacra*)⁷⁷, di guerrieri belve (i *Bersekir* Germani), di confraternite iniziatiche di guerrieri (*Mannerbünde*) che riconoscevano nel predatore carnivoro l'animale totemico, eletto a modello comportamentale⁷⁸. Pure già in epoca romana "lupanare" è per antonomasia luogo deputato al malaffare, ma saranno gli asceti dell'età di mezzo ad identificare nel lupo tentatore il concentrato delle tre peggiori qualità diaboliche: l'impudicizia, l'ingordigia e l'ira. In antitesi con il

Cristo-agnello questo animale apparirà come divoratore di bambini e camuffamento prediletto dal demonio per manifestarsi in terra.

I comportamenti del cane e del lupo nella pastocia della Cagnolina richiamano quelli dei giovani razziatori, che sciamavano affamati in cerca di nuovi territori da colonizzare, identificati negli uomini-lupo presenti nella protostoria europea. Né manca l'elemento delle *smangiasàde*, le scorpacciate pantagrueliche che, come i due protagonisti del racconto popolare, vedevano il cimento dei giovani in occasione delle fiere paesane, per mettere in risalto la loro prestantza fisica⁷⁹.

Il distacco dalla casa paterna e la conseguente partenza in cerca di fortuna sono preliminari di ogni storia segnata da situazioni di endemica povertà e fame. Si tratta dell'ennesimo processo di folclorizzazione, subito dalle vicende storiche quando decontestualizzate diventano leggenda nelle credenze locali⁸⁰.

Il sapersela cavare o soccombere dignitosamente all'arrivo del padrone derubato segnerà il destino dei due protagonisti. Il furbo cane nel racconto popolare fugge e si salva, il lupo viene ignominiosamente bastonato.

In questa narrazione sono rintracciabili larvate forme di vaticinio (*ta ma mangiaret quant g'aro mangiat i turtei e sarò püisé grasa*); assumono reminiscenze se non sacrali certamente salvifiche gli elementi naturali (l'albero = *la pianta da curnai*, la fonte = *al fòs da traersà*) peraltro già formalmente condannati nelle *Liutprandi leges*⁸¹.

L'immagine dell'albero ricorre sempre con funzione salvifica. Anche in altri "racconti delle stalle" quando l'eroe fugge dal pericolo (briganti, nemici, fiere) raggiunge la salvezza arrampicandosi in cima alla pianta⁸².

Il guado del fiume costituisce una sorta di prova iniziatica, risolta dal lupo con dispendio di energie e sprezzo del pericolo, mentre la cagnolina se la cava fingendosi malata.

Il caso si presta anche ad una lettura in chiave sociale:

- il lupo, robusto, vorace, prepotente, scialacquatore è potenzialmente destinato a soccombere perché credulone; ingenuamente legato alla parola data evoca la parodia del ceto aristocratico longobardo;
- la cagnolina, astuta, economica ma bugiarda, petulante e profittatrice, ostenta vizi e virtù della nuova borghesia che successivamente verrà abilitata alla nobiltà, non tanto per motivi di valore guerriero ma alle ricchezze conseguite grazie alla sua intraprendenza.

La toponomastica

Ulteriori chiarimenti potranno derivare dalla lettura toponomastica. È in corso un vasto programma impegnativo e ambizioso di capillare censimento che prevede la mappatura di tutto il territorio della Provincia di Cremona attraverso i nomi dei

campi⁸³. Questa lodevole iniziativa in futuro potrà fornire ulteriori riscontri. Si tratta di una ricerca che pur iniziata da alcuni anni, essendo estremamente impegnativa, è in via di completamento. Un consuntivo potrà essere formulato soltanto ad opera terminata. Per i paesi del Cremasco già censiti i dati da segnalare derivanti da una toponomastica di probabile origine longobarda sono i seguenti:

- *MADIGNANO, RIPALTA VECCHIA:*
Bréda, Làma biùnda, Stuchèt, Valdesino.
- *RIPALTA ARPINA:*
Brayda Odoni, Bréda, Costasàla bàsa, Gazzino, Sala, Silva de Sala.
- *SALVIROLA:*
Brayda Bonina, Bréda.
- *CHIEVE:*
Brèda, Cisguarì, Facchinazzo.
- *MONTODINE:*
Bianchogna, Brèda, Facchino,(?).
- *CASALE CREMASCO-VIDOLASCO:*
Bréda, Bréde, Bréduine, Gavazzetti (?).

GLOSSARIO CREMASCO-LONGOBARDO

Premesse

Dalla presente rassegna gli antroponimi e in generale i germanismi di dubbia provenienza longobarda sono contrassegnati da un segno convenzionale: ?.

La campionatura rispecchia fedelmente le conoscenze storiche che ci sono pervenute: i Longobardi furono bravi carpentieri, ottimi combattenti e abili cavalieri. Poiché il legno era la materia prima utilizzata nella costruzione di utensili e abitazioni, il più consistente gruppo di vocaboli riguarda i manufatti da esso derivati. Discreta è pure la presenza di termini riguardanti l'armamento e la bardatura dei destrieri. Per le donne risultano predominanti le esperienze della filatura, l'arte del cucito e l'impegno culinario. Una peculiarità è costituita dalla rilevante presenza di nomi riguardanti le parti del corpo umano.

Queste testimonianze linguistiche risaltano il contesto antropologico-ambientale del periodo storico considerato; emergono situazioni di precarietà economica e la conflittualità sociale, tipiche del quadro storico altomedioevale.

Abbreviazioni

- CARLO ALBERTO MASTRELLI, *La terminologia longobarda dei manufatti*, Roma 1974 (TER).
CARLO ALBERTO MASTRELLI, *I nomi delle piante di origine germanica* (NO).
CARLO ALBERTO MASTRELLI, *L'incidenza delle invasioni barbariche* (INC).
C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine* (OR).
C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi*, Milano 1992, Edictum Rothari (ER).
G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1968 (AV).
G. FRAU, *I tedeschismi nel friulano*, in *Ce fastu* LXXV 1999 n. 1, (TE).
Gianfranco e Adriana Taglietti (a cura di), *Dizionario etimologico del dialetto cremonese*, Cremona 1994 (DE).
M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999 (DELI).
MARIA VITTORIA MOLINARI, *La Filologia germanica*, Bologna 1987 (FI).
MARIA VITTORIA MOLINARI, *Lessico germanico nelle leggi longobarde*, 1995 (LE).
NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774)*, Roma 1999 (VE).
RICCARDO BERTANI, *Glossario Longobardo*, Mantova, 1999 (GLO).
S. ZOCCOLO, *Da Celti a Friulani*, Venezia 1996 (DA).
W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935, (REW).

A

A-munt (d) = uscire dal gioco, dalle regole <long. *Hamund* = fuori dalla tutela giuridica (VE)
Angremì = riempire <long. in-*Krammjan* (DELI)
Anca = anca < long. *Hanca* (GLO)
Anfils = intirizzito < long. *Filz* = coperta (TER)
Aspa = Aspo < long. *Haspa* (GLO)

B

Bàfa = lardo, pappagorgia < Bahha (INC)
Bàla = palla < long. *Balla* (DELI)
Balcù = balcone < long. *Balk* = trave (DELI)
Balench = strano, matto < long. *Link* (REW)
Bànca = panca < long. *Banka* (DELI)
Bàra = carro agricolo < long. *Bara* = lettiga (DELI)
Bàrba = zio paterno < long. *Barba* (DELI)
Baröfa = baruffa < long. *Birufan* = attaccare briga (DA)
Baròs = biroccio < long. *Bara* = mezzo di trasporto (DELI)
Bèrta = tasca, Berta < long. *Berta* = splendente (FI)
Biàca = colorante bianco < long. *Blaich* = pallido, sbiadito (DELI)
Binda = benda, striscia di terreno < germ. *Binda* = benda, fascia (GLO)?
Biót = nudo < long. *Blauz* (OR)
Blùnda = merletto < long. *Blahjô* = bianco/ *Bleon* = lenzuolo (TER)
Boga = ceppo, catena < long. *Bauga* = anello (TER)
Brasca = brace < long. *Bras* (GLO)
Bréa = briglia < *Bridel* = redine (TER)
Brèch = cima del monte, pane a forma di cornetti < long. *Brèch* = ariete, pecora (GLO)
Breda = terreno in prossimità dell'abitato < *Brayda* = prato, pianura aperta (REW)
Brendenàl = alare del camino (deriv. Bernàs = paletta) < long. *Brando* = tizzone ardente, spada (OR)?
Brót = brodo di carne < long. *Brod* (INC)
Bùrcio = borsa, cestino del pesce < long. *Burgi/Burki* = porre al sicuro, custodire (INC)
Burnis = cenere, favilla < *Bruni* = brace (NO)

C

Ciöf = ciuffo < long. *Zupfa* = treccia (DELI)
Còrech = gabbia in vimini per galline < long. *Korg* = cesta (GLO)
Cràmp = crampo < long. *Khrampf* (DA)?

F

Falìa = fiocco di neve < long. *Fal* = cadere (GLO)
Fasól = fazzoletto < long. *Fazzjo* = pezzuola, cencio (TER)
Fèta = fetta < long. *Pabha* (INC)
Fódra = fodera < long. *Fodri* = guaina (DA)?
Fudrèta = federa del cuscino < long. *Federa* (DELI)

G

Gatèl = piolo, cavicchio, mensola <long. *Galero/Katero* = cancello, steccato (TER)
Ghèda = grembo, stoffa ai fianchi delle camice a punta di freccia <long. *Gaida* = punta (VE)
Gnòch = gnocco <long. *Knobha* = nodo (DA)?
Gólta = guancia <long. *Wankja* (DELI)
Gòra = salice <long. *Wōra* = chiusa di un fiume (TER)?
Gràfa = graffa, gancio <long. *Krapfa* (DA)
Grima = donna vecchia e brutta <long. *Grima-n* = maschera dell'elmo (VE)
Grasèl = germogli, radicchio di prato <long. *Grasa* = erba, *Grasjan* = germogliare (VE)
Grepia = greppia <long. *Kruppja* (TER)
Grinsa = grinza, ruga <long. *Grimmisōn* = corrugare la fronte (DELI)
Grōpia = greppia <long. *Kruppja* (DELI)
Guàda = rete da pesca a strascico <long. *Wada* (INC)

I

Imbastì = imbastire <long. *Brustian* = ricamare (GLO)

L

Làm = amo <long. *Angul* (TER)
Lepà = leccare <long. *Lapan* = mangiare degli animali (DA)
Lòbia = loggiato <long. *Laubja* (TER)
Löch = stupido, gufo, barbagianni <long. *Luk* = non saldo, debole (GLO)

M

Magù = accoramento, gozzo <long. *Mago* = stomaco, gonfiore, angoscia, (DELI)
Malusér/ Marusér = sensale, mediatore <long. *Marh-sloz* = chiusura contratto per cavalli (INC)
Melma = melma <long. *Mëlm* = sabbia (GLO)
Mènol = collare per animali <long. *Menni* (TER)
Milsa = milza <long. *Milzi* (DELI)

N

Nàpa = grosso naso <long. *Napp(j)a* (TE)
Nistula = cintura, bindella <long. *Nestila* = nastro, fettuccia (DE)
Noca = nocca <long. *Knobha* = giuntura (DELI)

P

Pàca = pacca <long. *Pakka* = pezzo di un tutto (DE)
Pàlch = palco <long. *Balk* = trave (DELI)
Pàta = patta, brachetta dei pantaloni <long. *Paita* (TE)
Pèrsech (pès) = pesce persico <long. *Parsik* (DELI)?
Piséga = sbrigati <long. *Bisig* = affaccendati (DA) ?
Pradèl = gradino, cimitero <long. *Brèdel* = tavoletta (DELI)

R

Rafà/ Rancà = afferrare con violenza < long. (*h*)*Raffon* (DELI)
Rangù = palo di sostegno per viti (deriv. Ma-rangù) < long. *Hrango* = palo (TER)
Respì = raschietto, spatola < long. *Ruspi* = gezzo, ruvido (OR)?
Riga = linea < long. *Riga* deriv. *rigadî* = tessuto casalingo a righe (DELI)
Röfa = forfora < long. *Hruf* (AV)
Rubà = rubare < long. *Raub* = rapina (VE)
Rùnfà = russare < long. *Hrûzzan* (DELI)

S

Sala = stanza < long. *Sala* = casa padronale (VE)
Şaşera = zazzera < long. *Zazera* (DELI)
Sbriga (sbragà) = strappo < long. *Brehhan* = strappare, rompere (DA)?
Sbruià = scottare, bruciare < long. *Breowan* = immergere nell'acqua (TE)
Scàgn /Scrègna = sgabello < long. *Skranna* = sedia con braccioli (DELI)
Scafàl = scaffale < long. *Skaf* (DELI)
S-cepà = spaccare < long. *Spahan* (GLO)
Scalcagnàt = malmesso < long. *Skalka* = servitore (VE)
Schéna = schiena < long. *Skena* = osso, stinco (DELI)?
Schersà = prendere in giro, burlare < long. *Skerzön* (DELI)
S-ciüma = schiuma < long. *Skûm* (DELI)
Scür = imposta < long. *Skûr* riparo, protezione (DELI)
Scusàl = grembiule < long. *Skauz* = lembo di abito (TER)
Scòs = grembo < long. *Skauz* (DE)
Şèca = zecca, insetto < long. *Zékka* (DELI)
Sghèro = cattivo, crudele < long. *Skarrjo* = capitano (DELI)
Sgrèfa = grinfia < long. *Grif* = artiglio, branca (INC)
Sguàter = lavapiatti < long. *Wahtari* = guardiano (DELI)
Slità = slittare < long. *Slita* = slitta (DELI)
Sòca/ Söca = ceppo, sottana, donna, zucca < long. *Soka*(?) (GLO)
Söpa = zuppa < long. *Supfa* (GLO)
Spacà = rompere < long. *Spahhan* = fendere (DELI)
Spalt = spalto < long. *Spald* (OR)
Spàna = larghezza della mano aperta < long. *Spana* (DELI)
Spéa = spia < long. *Spèhon* = osservare attentamente (OR)
Sprànga = sbarra < long. *Spanga* (DELI)
Stàfa = staffa < long. *Staffa* (DELI)
Stàgn = duro, saldo < long. *Stagn* (GLO)
Stanga = stanga < long. *Stanga* (DELI)
Stèrs = sterzo, manubrio di guida < long. *Sterz* = manico dell'aratro (DELI)
Stirpa = dote della sposa < long. *Scherpa- skerfa* = corredo beni mobili (FI)
Stinch = stinco < long. *Skinko* = tibia, femore (DELI)
Stòch = palo per armature o ponteggi < long. *Stok* = ceppo (DELI)
Stràch = stanco < long. *Strak* (DELI)
Stranfugnà = sgualcire, stropicciare < long. *Straufinön* (AV)
Stras = straccio < long. *Strupf* (TER)

Stringà = legare < long. *Strikkan* = chiudere con spago (GLO)
Stròs = strozzo < long. *Strozza* = gola (DELI)
Strùns = stronzo < long. *Strunz* = sterco (DELI)
Strusà = strozzare < long. *Strozza* = gola (DELI)
Stüch = stucco < long. *Stubhi* = crosta, intonaco, scorza (DELI)
Sturlì = storlino, ingenuo < long. *Sturler* (GLO)?
Süpa = zuppa < long. *Supfa* = polenta tenera (DELI)
Strücà = spremere < long. *Thrukkan* = comprimere (DA)

T

Taca = tacca, incisione < long. *Takka* (GLO)
Tàcula = chiacchiera, cornacchia, gazza < long. *Tahhala* (DELI)
Tàn(a) = puzza, odore sgradevole < long. *Thampf* = vapore, fumo (DELI)
Tòch = pezzo < long. *Toh* = panno, velo pregiato (TER)
Tràpula = trappola < long. *Trappe* (GLO)
Trincà = bere avidamente < Germ. *Trinkan* (GLO)?
Trogol = trogolo < long. *Trog* (TER)?
Tüfà = tuffare, immergere < long. *Tauff(j)an* (DELI)
Tùnf = tonfo, caduta < long. *Tumpf* (AV)

U

Uia me = me sfortunata < long. *Auja* = fortuna (VE)?

V

Vada = coperchio, mantello < long. *Wada* = rete da pesca (DA)

? = termine presente nel linguaggio longobardo ma la cui derivazione non è concordemente accettata

NOTE

1. GIAN PIERO BAGNETTI, *Castelseprio e altre glorie varesine*, Milano, Ed. Alfieri & Lacroix, 1961, p. 23.
2. LYNN PASSI PITCHER, *Riti e sepolture tra Adda e Oglio*, Soncino, Tip. Moretti, 1990, p. 57.
3. PIETRO SAVOIA, *Eredità dei Longobardi*, in *Insula Fulcheria* n XXIV, Crema, 1994, p. 155-164.
4. MARIA VITTORIA MOLINARI, *La filologia germanica*, Bologna, Zanichelli, 1987, p. 185.
5. WALTER VENCHIARUTTI, *Goti e gotismi. Appunti su alcuni germanismi nel dialetto cremasco*, in *Insula Fulcheria* n. XX, Crema, 2000, p. 85.
6. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano, Ed. Rusconi, 1971, p. 96.
7. Sono una media delle stime fatte da GIAN CARLO MENIS (*I longobardi nella storia d'Italia*, in *Italia longobarda*, Venezia 1991, p. 5), JÖRG. JARNUT (*Storia dei Longobardi*, Torino, 1995, p. 30) e Carlrichard Brühl (*Storia dei Longobardi*, in *Magistra barbaritas*, Milano, 1984, p. 115).
8. STEFANO GASPARRI, “*Nobiles et credentes, omnes liberi arimanni*”. *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*- PDF.
9. Cfr. nota n. 6 p. 27.
10. E. PETOIA, *Miti e leggende del medioevo*, Milano, 2006, p. 232.
Questo tema prefigura una sorta di globalizzazione mitica *ante litteram*. Ne parla Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (cfr., nota 6 p. 27) ed è soggetto della XVIII Sura della *Caverna (Il Corano)* a cura di F. Gabrieli Torino, 1967, p. 266).
11. GEORGES DUMÉZIL, *Gli dei dei Germani*, Milano, Adelphi Ed., 1974, p. 14.
12. STEFANO GASPARRI, *La cultura tradizionale dei longobardi*, Spoleto, Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo, 1983, p. 15.
13. J.J. BACHOFEN, *Le madri e la virilità olimpica*, Roma, Ed. Dure C, s.i.d.
14. GEORGES. DUMÉZIL, *Gli dei sovrani degli Indoeuropei*, Torino, Ed. Einaudi, 1985, p. 171.
15. Cfr. nota n. 6, p. 27.
16. GEORGES. DUMÉZIL, *L'ideologia tripartita degli indoeuropei*, Rimini, Il Cerchio, 1988, p. 127.
17. A Crema in piazza Duomo, a distanza di pochi metri, si fronteggiano i maggiori monumenti che rispettivamente rappresentano: il potere religioso degli *orantes* (il duomo), il potere politico dei *bellatores* (palazzo comunale e torre pretoria) e quello economico dei *mercatores* (la schiera delle case bottega poste a lato sud della piazza).
18. In merito agli eserciti ed alle passeggiate dei morti nei raccanti delle tradizioni popolari cremasche delle *pastoche* vedi GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *La fiaba cremasca*, Ed. Tipolito Uggè, Crema, 1999, p. LVII.
19. Cfr. nota n. 6, p. 238.
20. Nel Soresinese con l'antico termine dialettale *Ghidas* (Godfather = padre in Dio) si indica il padrino.
21. *Tosa* è il termine del vernacolo milanese ancora usato con il significato di giovane donna.
22. Nella famiglia longobarda “*Ai figli non era concesso sedere a tavola a pranzo col padre prima di aver ricevuto le armi....ossia prima di essere diventato un libero a tutti gli effetti*” (A. ARECCHI, *I Longobardi e Pavia capitale*, Pavia, 2001, p. 54).
Anche nella famiglia patriarcale contadina per consuetudine “*...Bambini e ragazzi consumavano i pasti accantucciati sul midàl (gradino del focolare)*” (W. VENCHIARUTTI, *La Casa Cremasca*, Crema, 2005, p. 39).
23. JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Vol. II, Torino, Ed. Boringhieri, 1965, p. 684.
Claude Lévi-Strauss, *Le origini delle buone maniere a tavola*, Firenze, il Saggiatore, 1985, p. 79-99.
VLADIMIR PROPP, *Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma, Newton Compton Ed., 1977, p. 163

24. P.A. CIUCCI, D. FUMAGALLI, *Una valle da scoprire: Valle Randaragna dell'Alta Valle del Reno*, Bologna, 1981, p. 162.
25. Lo *Jus Patronatus* viene concepito come “privilegio” concesso dalla Chiesa.
 Il Codice Canonico del 1917, codice Piano, cerca di sopprimere il diritto di patronato proibendo di costituirne di nuovi e cercando di abolire quelli esistenti.
 Lo *Jus Patronatus* viene definito come “*l'insieme di privilegi, con alcuni oneri, che compete per concessione della Chiesa ai fondatori cattolici di chiese, cappellanie o benefici, compresi i loro eredi*” (can. 1448).
 Tra i privilegi il più importante era il diritto di presentazione. Non poteva riguardare la designazione del Papa, di un Cardinale o di un Vescovo. Le elezioni o presentazioni popolari venivano ristrette alla scelta di uno dei tre sacerdoti designati dal Vescovo. Il Patrono poteva essere chi donava un fondo, chi costruiva la chiesa, chi la dotava del necessario o provvedeva a tutti e tre gli oneri. Il nuovo Codice di Diritto Canonico (1984) non contempla più il Diritto di Patronato.
 (Ringrazio per le informazioni gentilmente fornitemi il Sac. Vito Barbaglio).
26. W. VENCHIARUTTI, *La fiera di Ariadello. Sacro e profano nella festa della comunità soresinese-* in Soresina Ottocento e Novecento, 2002, Azzano San Paolo, p. 582.
27. Nella tradizione cristiana troviamo il consumo alimentare dei capponi a Natale e di capretti a Pasqua.
28. M. LUNGI, W. VENCHIARUTTI, *Storie parallele. Uomo e animale in cammino dal totemismo universale all'araldica cremasca*, in *Insula Fulcheria* N. XX, Crema, 1989, p. 87.
 Ricordiamo l'uso longobardo di considerare alcuni animali a scopi totemici:
- nell'erezione di pertiche, in prossimità dei cimiteri, alla cui sommità veniva infilzata una colomba, simboleggiante l'anima dello scomparso;
 - nell'onomastica. È infatti un lupo che conduce in salvo in Italia, dalla terra degli Avari, Leupchis, il bisnonno di Paolo Diacono;
 - nell'utilizzo di utensili con motivi zoomorfi.
29. G. RACCHETTI, *Storia genealogica delle famiglie cremasche*, Mss. 182,193 c/o Biblioteca Civica Crema.
 Per una analisi comparata dell'albero della cuccagna e i riti sciamanici rimandiamo a *La festa popolare ieri e oggi*, in *Notiziario Comit* n. 91, Milano 1980, p. 12.
30. Tra i riti longobardi si ricordano quelli relativi alle acque, sulle quali venivano fatte scivolare, nottetempo barchette con un piccolo fuoco acceso, in A. ARECCHI, *I Longobardi e Pavia capitale*, Pavia, 2001 p. 52.
 Un rito analogo è stato riscontrato e riportato in W. VENCHIARUTTI, *La Madonna del Libro e la Madonna della Rosa, in Cascine Soresinesi*, Crema, 1995, p. 149.
31. D. BARONIO, *La Merla*, Cremona, 1994.
32. C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi*, Milano, Ed. La Storia, 1992, p. 57, 101.
33. Cfr. nota 32, p. 51
34. W. VENCHIARUTTI, A. STERLITZ, *Aspetti di Medicina popolare*, Crema, Artigrafiche Leva, 1982, p. 15.
35. Nei racconti della tradizione il difetto fisico è sempre spia della malvagità latente per cui il diavolo è sempre zoppo, l'orco è obeso e ingordo e la strega la strega gobba e sdentata (Gruppo Antropologico Cremasco, *La fiaba cremasca*, Crema, 1999), il brigante guercio (*L'Ugialù da Bocasère* in C. BARONI, *Muntoden da na olta*, Castelleone, Castelleone, 1982, p. 72), lo zotico balbuziente.
36. A.A.V.V., *Farra, Fara e Farae, Viaggio nell'Italia longobarda*, a cura Centro Studi Storici Geradadda, Treviglio, Tipolito CFV, 2001, p. 105.
37. Cfr. nota n 32 p. 59-61.

38. Cfr. nota n 32 p. 47.
39. Sarebbe interessante indagare intorno alle regole che presiedono alcuni giochi infantili. Nel divertimento del “rialzo” praticato dai bambini o in quello delle carte “*stò a-mund/t, trò a-mund/t*” sono le parole lanciate dal giocatore che si vuole salvare da chi lo rincorre, nel secondo da colui che intende uscire dalla gara. In entrambe le situazioni il contendente acquista uno stato di libertà (amund) che prima non aveva, in quanto soggetto alle regole del gioco.
40. WALTER VENCHIARUTTI, *La Casa Cremasca*, Spino d’Adda, Grafica G M, 2005, p. 36.
41. Nelle sale della Casa Cremasca, presso il Museo Civico di Crema, sono esposte diverse campionature provenienti da diversi paesi: Casaleto Vaprio, Cremosano, Ripalta Arpina, Soresina che provengono dagli archivi privati di Daniela Bianchessi, Giorgio Marchetti, Mario Pedrini.
42. Cfr. nota 32, p. 256.
43. FRANCESCO PIANTELLI, *Folclore Cremasco*, Crema, Ed. Vinci, 1951, p. 488.
44. Cfr. nota 32, p. 59.
45. Cfr. nota 12, p. 36.
- Nel rito della freccia la destrezza con l’arco comportava la possibilità per servi e schiavi di entrare a far parte della schiera formata da uomini liberi.
46. Nel Cremonese sono presenti alcuni toponimi derivati dalle fare che presiedevano al territorio: Farfengo, Farisengo, Farinate e delle vicine bergamasche Fara Olivana e Fara Gera d’Adda.
47. Nel vernacolo il lemma *scalagnàt* indica ancora l’individuo in forte stato di precarietà.
48. La sala nell’abitazione rurale è il locale più bello, solitamente adibito alla rappresentanza.
49. A.A.V.V., *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano, 2002, p. 13.
50. CLAUDIO AZZARA, *L’Italia dei barbari*, Bologna, Il Mulino, 2002 p. 106.
51. CLAUDIO AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 90.
52. Cfr. nota 40, p. 38.
53. Cfr. nota 40, p. 39.
54. PIER GIUSEPPE SIRONI, *I Longobardi nel Seprio*, Varese, Macchione Ed., 2001, p. 52.
55. GIAN PIERO BOGNETTI, *L’età longobarda - S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, Vol I., Milano 1966, p. 198.
56. GRUPPO RICERCA ANTROPOLOGICA DI SORESINA, *Cascine Soresinesi*, Crema 1995 p. 129.
57. Teodolinda (616-624) costruì una basilica a Monza in onore di S. Giovanni, Cuniperto (688-700) dedicò una cappella a S. Giorgio a Coronate, Grimoaldo (662-671) a S. Michele Arcangelo.
58. AMBROGIO PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, in A.S.L. X-Milano 1960, pp. 74-88.
59. UGO GUALAZZINI, *Problemi relativi agli edifici sacri di antica dedicazione*, p. 706, 707.
60. A.A.V.V., *Offanengo dei Longobardi*, a cura di C. Verga, Crema, Tip. Leva, 1974, p. 86.
- Vi è rispondenza tra l’esistenza di edifici sacri dedicati a questa serie di santi ed il rinvenimento di reperti archeologici di origine longobarda: Palazzo Pignano (S. Martino, S. Giorgio), Ripalta Arpina (S. Eusebio, S. Giovanni Battista), Offanengo (S. Michele), Sergnano (S. Martino), Camisano (S. Giovanni Battista).
61. In passato ci si è avvalsi della toponomastica per far coincidere la presenza di stanziamenti germanici ed in particolare longobardi con paleonimi terminanti in ngum = engo /ingo. Ad esempio Romanengo (arimannengum), Isengo, Ticengo, Offanengo (cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1994, p. 277).
62. L. PASSI PITCHER, *Le Evidenze Archeologiche Altomedioevali*, in Storia di Cremona Vol. II, Azzano S. Paolo, 2004, pp. 26-35.
- M. CASIRANI, *Insedimenti e beni fiscali nell’altomedioevo nell’Insula Fulcheria*, in Fonti archeologiche e iconografiche per la storia degli insediamenti nell’Altomedioevo, Milano, 2003, pp. 273-297.

63. La maggior parte delle vestigia longobarde ritrovate ad Offanengo sono conservate ed esposte al Museo Civico di Crema e del Cremasco e buona parte dei saggi relativi alla loro scoperta e al loro studio sono stati pubblicati dalla rivista del museo *Insula Fulcheria*.
Vanno ricordati i fondamentali saggi di Maria Verga Bandirali:
- *Appunti per uno studio della toponomastica di Offanengo*, in *Offanengo dai Longobardi*, Crema 1974, p. 65.
 - *Il feudo dei conti di Offanengo*, in *Seriane* 80, p. 21.
 - *Cremosano: prime ricerche per una storia dei Mosi*, in *Seriane* 85, p. 13.
64. Cfr nota N 62, M. CASIRANI, p. 277.
65. A.A.V.V., *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano, Edizioni ET, 2002.
66. PIETRO TERNI, *Historia di Crema 570-1557*, a cura di C. Verga, Crema, 1964.
67. P. PEREGO, I. SANTAGIULIANA, *Storia di Treviglio*, - Parte prima, Calvenzano, Grafiche Signorelli, 1987, p. 93.
68. Cfr. nota N 66, p. 51.
69. FRANÇOIS MENANT, *Lombardia feudale*, Peschiera Borromeo, Lit. Solari, 1992, p. 246.
70. M. MERLO, *Leggende lombarde*, Milano, 1979, p. 20-21.
L. BEDUSCHI, *Leggende e racconti popolari della Lombardia*, Roma, 2002, p. 93-94.
71. TERESIO BIANCHESI, *Omaggio a Ripalta Arpina*, Crema, Leva Artigrafiche, 1997, p. 88.
72. Cfr. nota N 55, p. 381.
73. WALTER VENCHIARUTTI, *Il carnevale Cremasco ieri ed oggi*, Crema, Ed. Leva Artigrafiche, 1997, p. 65.
74. NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774)*, Roma, Ed. Artemide, 1999, p. 87.
75. GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *La fiaba cremasca*, Tip. Uggè, Crema, 1999, p. XLIII.
76. Claudio Mutti, *Simbolismo e arte sacra*, Parma, Ed. del Veltro, 1978, p. 61.
77. Renato del Ponte, *Teofanie animali e "primavere sacre" italiane*, in *Arthos* n 22-23-24 Genova, 1981, p.82-113.
78. Mircea Eliade, *Da Zalmoxis a Gengis Khan*, Roma, Ubaldini Ed.,1975, p. 11.
79. Cfr. nota N. 26.
80. Cfr. nota N. 75, p. XXXV.
Vladimir Propp, *Le radici storiche dei racconti di Fate*, Torino 1976.
Gruppo Antropologico Cremasco, *La fiaba cremasca*, Crema Ed. Tipolito Uggè, 1999, p. XXXV.
Alcuni esempi idealizzati sono: l'esercito dei morti =le invasioni barbariche, la casetta nel bosco =i riti d' iniziazione giovanile, l'abbandono dei fanciulli = le primavere italiane, gli orchi = gli ungheresi.
81. Cfr. nota N 32, p. 171.
82. GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *Le noster pastoce*, Crema, Ed. Tipolito Uggè 1997, p. 22, p. 62, p. 106, p. 153.
83. VALERIO FERRARI, *Toponomastica di Madignano e Ripalta Vecchia*, Cremona, 1994; *Toponomastica di Ripalta Arpina*, Cremona,1995, *Toponomastica di Salvirola*, Cremona, 1998. *Toponomastica di Chieve*, Cremona, 1999; *Toponomastica di Montodine*, Cremona, 2003.
MARILENA CASIRANI, *I toponimi di Casale Cremasco e Vidolasco*, in *Casale Cremasco-Vidolasco: due paesi, un comune*, Crema, 2001.